

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI

Ringrazio gli organizzatori, anzitutto i colleghi Augusto Chizzini e Valerio Tavormina, nonché i loro collaboratori, per avere voluto coinvolgere anche il nostro Istituto Giuridico in questa stimolante giornata, insieme di studio e di celebrazione. Sono assai lieta di rivedere, dopo tanti anni, il prof. Federico Carpi, che ha il compito di presiedere la sessione mattutina.

In questa bella Aula dedicata ad un grande Pontefice lombardo, Pio XI, oggi celebriamo un Maestro del nostro glorioso passato. Lo scorso 9 dicembre ne abbiamo ricordato un altro, suo collega e mio predecessore: Orio Giacchi. Ci siamo soffermati, allora, sugli apporti ai temi della Chiesa, dello Stato, della Economia Pubblica, della Politica. Una serie di testimonianze e riflessioni hanno ripercorso la formazione dello studioso, il significato della presenza nel nostro Ateneo, le preferenze tematiche, la ricca esperienza di giurista. Con analogo obiettivo e metodo, illustri giuristi, questa mattina, faranno rivivere il pensiero e l'insegnamento di Edoardo Garbagnati. Nel pomeriggio, con la presidenza di Vittorio Colesanti, altri non meno autorevoli relatori "rileggeranno" l'apporto ad una disciplina, il diritto processuale civile, dall'apparenza arida, in realtà ricca di importanti categorie giuridiche e di molteplici spunti per chi voglia comprendere la forza delle regole nella vita concreta di un'ordinata convivenza. Basterebbe anche solo ricordare il tema, caro all'illustre onorato, del procedimento d'ingiunzione, di grandissima applicazione pratica e che a circa vent'anni dalla prima edizione è stato totalmente aggiornato da Alberto Romano, giovane e già affermato processual-civilista, nipote di Garbagnati.

Non è certo mio compito, né avrei la necessaria competenza, dare una valutazione scientifica. Essa, sono certa, uscirà completa ed interessante dalle relazioni di tanti e così autorevoli rappresentanti della scienza del diritto processuale civile.

Mi sia consentito solo un ricordo personale in forma di testimonianza, essendo stata, a suo tempo, studentessa di entrambi i Maestri. Pur nella diversità del modo di porsi, essi erano al servizio del diritto e della giustizia, con metodo rigoroso e sapienza scientifica. Così li vedevamo noi studenti. Con occhio di fede sapevano di dovere assicurare la rispondenza della nostra Università agli scopi fondativi indicati da Padre Agostino Gemelli nel 1921, nel mezzo di anni molto difficili per il nostro Paese: per la Chiesa italiana un Ateneo di chiara ispirazione cristiana che elaborasse una cultura diversa dal dominante spirito hegeliano di destra, per la Santa Sede un Ateneo in grado di competere sullo scenario internazionale. Vivevano lo spirito fondativo con forte senso di appartenenza ad un'istituzione

importante: “libera” (ancorché riconosciuta dallo Stato), di dimensione nazionale e apertura internazionale. Essere l’Ateneo dei cattolici italiani, di tutti, non significava affatto ripiegarsi in un confessionismo chiuso e sterile (abborrito da Gemelli), ma al contrario aprirsi al dialogo *ad intra* e al confronto *ad extra* con culture scientifiche altre. Di questo progetto grandioso i docenti di quella generazione (che ha preceduto la mia) erano fieri. Si trattava di fare crescere un’istituzione universitaria all’avanguardia, che formasse leve di laureati nelle discipline giuridiche, destinati a diventare la nuova classe dirigente, e preparasse studiosi fortemente motivati nell’approfondire le categorie del diritto, così da interpretare con maggiore robustezza i bisogni della società. Da studenti avvertivamo l’importanza di questo piano, al quale anche noi eravamo chiamati.

Edoardo Garbagnati ha vissuto in questa temperie. Beninteso. Non sono affatto mancati momenti di tensione con la nostra Università. Momenti duri per l’istituzione, per giunta, da lui più amata. Momenti vissuti con profondo senso della giustizia, “con l’impegno – disse Mons. Piero Zerbi nell’omelia funebre – per garantire e promuovere i genuini caratteri dell’istituzione in cui credeva, per assicurarne con occhio di fede la rispondenza agli scopi per cui la Chiesa l’aveva voluta”. Senso della giustizia intrecciato al senso religioso che fu l’anima dell’intera esistenza: “religiosità autentica, aliena dalle eccessive e clamorose esteriorità, ma intima, sincera e vissuta” (sono sempre espressioni dell’omelia funebre).

Oggi viviamo in un contesto globale profondamente cambiato e segnato dalla tendenziale assenza di regole certe. La nostra stessa Università è diversa da allora. I grandi Maestri, da noi come altrove, sembrano solo ricordo di un tempo che fu. Qualcuno parla di anomia diffusa. Il diritto è sfidato ed insieme sfida. Appare quasi un convitato di pietra, presenza invisibile che tutti conoscono e nessuno nomina, come nel Don Giovanni di Molière. Le singole discipline tendono a rinchiudersi nel proprio particolare, quasi un rifiuto inconsapevole dell’unitarietà del diritto. La riforma dell’Università lascia molti insoddisfatti. Di qui gli sforzi di tutti noi, eredi della grande tradizione dei nostri predecessori, nel rinnovare metodi, creare nuove categorie, stringere legami con altri Atenei, mantenere alto il livello qualitativo delle nostre ricerche, insegnare ai giovani il fascino e la necessità della giustizia.

Rileggere, insieme a illustri relatori oggi presenti, il pensiero e l’insegnamento di Edoardo Garbagnati, ricordare il suo modo di essere sullo scenario scientifico può aiutarci a comprendere qualcosa di più; e non solo delle categorie e del mondo del processo civile.

Con questi pensieri sono lieta di portare a tutti, e prima di tutti a figli nipoti e famigliari, il saluto dell’Istituto Giuridico di questa Università.